

Amare si pronuncia /a'mare/.  
A mare significa anche "trovarsi in mare".

Nella chimica del mare si intrecciano tutti i lavori che qui presento: due dipinti ricavati da una foto subacquea e venti stampe realizzate attraverso la tecnica della carta salata.

La carta salata è il processo di stampa più semplice tra tutte le tecniche antiche e consiste nell'immergere un foglio in una soluzione di cloruro di sodio e successivamente in una di nitrato d'argento. Queste due sostanze, reagendo, producono il cloruro d'argento, sostanza instabile alla luce.

Al cloruro di sodio ho sostituito l'acqua di mare, il mio sudore e le mie lacrime: tutte soluzioni saline.

L'acqua del mare è stata prelevata ad Acquabella, località sulla costa abruzzese nei pressi di Ortona, luogo di origine della mia famiglia.

Il mare è simile al sudore del corpo, sul mio corpo ho appoggiato la carta da stampare.

Così l'acqua incontra la materialità del corpo e della fatica, come avviene nelle navi cargo. Il mare si fonde al sudore come il lavoro al denaro (che in forma cartacea è del resto chiamato "liquido"): è per questo che i bricchetti che sorreggono le fotografie così realizzate sono ricavati da banconote triturate. Banconote di colore verde come verdastra appariva l'acqua di Conakry in Nuova Guinea, dove le foto sono state scattate.

Su questo elemento, liquido e onirico, l'oblò agisce come una cornice, che delimita l'immagine e permette di custodirla. La forma dell'oblò incornicia l'immagine come il passepartout le foto dei cari che si portano con sé racchiuse in un ciondolo. Il mio ciondolo è ricavato da un mytilus galloprovincialis contenente, da un lato, una piccola foto stampata utilizzando le mie lacrime e, nell'altro, un piccolo specchio. Esso stesso, frutto del mare e di esso depuratore, ha la forma di una goccia.

Queste immagini nascono dal viaggio che ho effettuato nel 2013 per raggiungere Rio de Janeiro, ospite della galleria Graphos:Brasil e del curatore, Ricardo Luiz Duarte De Suouza, che aveva accettato la mia proposta di arrivare a Rio in nave considerando il periodo della traversata come parte della residenza.

Unica donna in un equipaggio di ventisei persone e altri due passeggeri, sono partita da Le Havre a bordo della nave cargo Grande San Paolo e dopo diciotto giorni in mare sono sbarcata a Rio de Janeiro. Viaggiare su una nave cargo è un lavoro sulla perdita del controllo, una prova di resistenza. A bordo non c'è connessione internet, non c'è il medico, non ci sono negozi. Non c'era quasi nulla, eppure non mi è mancato niente. Il tempo si dilata e lo spazio si condensa in un determinato presente, che non è stato ieri e non sarà domani. Questa condizione di totale apertura permette di tuffarsi in una dimensione alterata, conturbante, inconscia. Una dimensione di luce e ombra, mistero e scoperta, memoria e sogno.

Oltre l'oblò della mia cabina c'era il paesaggio marino: estraneo a ogni frontiera, fisso eppure eternamente mutevole.

Ho fotografato quell'oblò tutte le mattine del viaggio dall'interno della cabina. In seguito, mesi dopo il mio ritorno dal Brasile, ho casualmente ritrovato una foto in bianco e nero scattata e sviluppata da mio padre durante uno dei suoi lunghi periodi in mare. E' appoggiata su un quaderno, riposta in una busta da lettera in carta copiativa.

È la foto di un oblò. Fuori, il mare e il ponte di una enorme nave mercantile.

Ho impiegato quasi un anno per organizzare questo viaggio. Non so dire se oggi potrebbe essere più difficile a causa delle nuove leggi marine internazionali e del complicato periodo storico, politico e culturale che stiamo attraversando.

Non avevo mai preso un cargo né, tanto meno, avevo mai fatto un lungo viaggio in mare.

Il mare è parte di me, delle mie origini.

Lo vedevo appena sveglia, lo sentivo prima di addormentarmi.

Era una linea all'orizzonte da contemplare, non qualcosa che avessi mai attraversato.

*Amare*, the Italian word for love, is pronounced [a'ma:.re]  
A *mare*, also means "to be at sea"

The chemistry of the sea intertwines all the works I present here: two paintings taken from an underwater photo and twenty prints made using the salt print technique. Of all ancient printing techniques, salted paper is the simplest, it consists in dipping a sheet first in a solution of sodium chloride and then in one of silver nitrate. By reacting, these two substances produce silver chloride, an unstable substance in the light. Instead of sodium chloride I have used sea water, my sweat and my tears; all salt solutions.

I used sea water off the coast of Acquabella, a place on the Abruzzo coast near Ortona, my family's place of origin,  
The sea is similar to the sweat of the body; and on my body I placed the paper to print. So water meets the materiality of body and fatigue; as in cargo ships. The sea merges with sweat as labor with money (which in paper form is also called "liquid"): this is why the briquettes that support the photographs are made from shredded banknotes. Banknotes as green as the water of Conakry in New Guinea, where the photos were taken. On this element, liquid and oneiric, the porthole acts as a frame, and by delimiting the image, makes it possible to preserve it. The sphere of the porthole frames the image as the passe-partout of the photos of the loved ones enclosed in a locket worn around one's neck. My pendant is made from *mytilus galloprovincialis*; it contains a small photo I printed using my tears. The Mediterranean mussel is both fruit of the sea and its purifier. The pendant has the shape of a drop and has a small mirror inside.

These images come from the trip I made in 2013 to Rio de Janeiro; I had been invited by the Graphos gallery; Brasil and its curator, Ricardo Luiz Duarte De Suouza, who accepted my proposal to travel to Rio by ship and to consider the time spent at sea as part of the residency. The only woman in a crew of twenty-six people and two other passengers, I left from Le Havre on board the cargo ship Grande San Paolo and after eighteen days at sea I landed in Rio de Janeiro. Traveling on a cargo ship is about loss of control, a resistance test. There is nothing on board, no Internet connection, no doctor, no shops. Yet, though there was almost nothing, I did not miss anything. Time expands and space condenses into a clearly defined present, which was not yesterday and will not be tomorrow. This condition of total openness allows you to dive into an altered, perturbing and unconscious dimension. A dimension of light and shadow, mystery and discovery, memory and dream.

Beyond the porthole of my cabin, the marine landscape; alien to every border, fixed yet ever-changing.  
Every morning at the same time, from the inside of my cabin, I would photograph that porthole. Months later, after my return from Brazil, I accidentally found a black-and-white photo taken and developed by my father during one of his long periods at sea. It is the photo of a porthole. It rests on a notebook, placed in a letter envelope made of copying paper. Outside, the sea and the deck of a huge merchant ship.

It took me almost a year to organize this trip. I do not know whether it could be more difficult today because of new international marine laws and the complicated historical, political and cultural period we are going through. Never had I been on a cargo let alone a long trip at sea. The sea is part of me, of my origins.  
I would see it as soon as I woke up, I would listen to it before falling asleep.  
It was a line on the horizon to be contemplated, not something I had ever crossed.